

Una visione iraniana del nuovo Medio Oriente

di M. Javad Zarif

Fonte: [Italia e il mondo](#)



Gli Stati Uniti hanno ripreso gli attacchi contro l'Iran. Il memorandum d'intesa che Teheran e Washington avevano siglato il mese scorso in Svizzera, rimasto in bilico per settimane, è finalmente saltato. «Penso che sia finita», ha dichiarato l'8 luglio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. «Non voglio più avere a che fare con [l'Iran]».

Il fatto che il memorandum sia fallito non è sorprendente. L'Iran e gli Stati Uniti avevano interpretazioni divergenti delle disposizioni dell'accordo, in particolare quelle relative allo Stretto di Hormuz. Teheran riteneva di aver promesso, secondo la formulazione del memorandum, di «adottare tutte le misure possibili per garantire il passaggio sicuro delle navi commerciali a titolo gratuito, per soli 60 giorni». Riteneva inoltre che, insieme all'Oman e agli altri Stati del Golfo Persico, avrebbe «definito la futura gestione e i servizi marittimi nello Stretto di Ormuz». Washington, invece, riteneva che

l'Iran avesse accettato di consentire incondizionatamente il libero passaggio attraverso lo stretto e che gli Stati Uniti non fossero tenuti a rispettare le disposizioni stabilite dall'Iran. L'accordo non avrebbe mai potuto sopravvivere a una tale divergenza. La ripresa del confronto militare non era tanto una questione di «se», quanto piuttosto di «quando».

Tuttavia, non è nell'interesse né dell'Iran né degli Stati Uniti perpetuare la guerra. Sebbene il popolo e le forze armate iraniane abbiano difeso il proprio Paese da due potenze dotate di armi nucleari, continuano a considerare il conflitto come qualcosa che è stato loro imposto, uno scontro che non hanno mai desiderato iniziare. Washington, dal canto suo, sta distogliendo l'attenzione dal proprio obiettivo geopolitico principale. Da oltre un decennio, le successive amministrazioni statunitensi condividono l'obiettivo generale di ridurre l'onere a lungo termine del proprio Paese in Asia occidentale per concentrarsi sull'Indo-Pacifico, avviando quella che vari funzionari hanno definito una «svolta verso l'Asia». Le passate politiche di Washington nei confronti dell'Iran – tra cui l'accordo nucleare del 2015, gli Accordi di Abramo (in cui diversi Stati arabi hanno normalizzato le relazioni con Israele dopo negoziati mediati dagli Stati Uniti, creando un solido blocco contro l'Iran e di fatto esternalizzando gran parte del ruolo regionale degli Stati Uniti a Israele), i suoi attacchi del giugno 2025 contro il Paese e la guerra che ha lanciato a febbraio – sono tutti strumenti che ha impiegato per raggiungere questo fine. Ma, come dimostra chiaramente l'attuale conflitto, Washington non può eliminare il governo iraniano. Solo la diplomazia, un nuovo accordo di pace e un nuovo quadro di sicurezza elaborato dagli Stati della regione e per gli Stati della regione consentiranno agli Stati Uniti di rivolgere la propria attenzione altrove.

PARLIAMO CHIARO

Gli scontri militari dell'ultimo anno non si sono limitati a mettere alla prova le capacità dell'Iran, di Israele e degli Stati Uniti. Hanno messo in discussione presupposti di lunga data riguardo alla coercizione, alla deterrenza e al futuro dell'Asia occidentale. Gli Stati Uniti e Israele hanno dato il via ai recenti conflitti con l'Iran partendo dal presupposto che una pressione militare prolungata potesse costringere Teheran alla sottomissione o innescare il crollo della Repubblica Islamica. Invece, si sono ritrovati impantanati in una situazione strategica senza via d'uscita. Nessuna delle loro azioni, compresi gli attacchi senza precedenti contro la leadership politica e militare iraniana e i danni significativi inflitti alle infrastrutture del Paese, ha costretto Teheran a cambiare rotta. La sua integrità territoriale e il suo sistema politico hanno resistito, dimostrando la

resilienza della nazione iraniana e la sua capacità di difendere la propria sovranità anche nelle circostanze più estreme.

Le potenze esterne devono prendere atto di questo fatto e comprenderne le implicazioni. La capacità dell'Iran di resistere a una pressione militare prolungata ha reso più difficile escludere Teheran da qualsiasi futura architettura di sicurezza regionale. Ciò include, innanzitutto, il ruolo fondamentale dell'Iran nel garantire il passaggio delle forniture energetiche e del traffico commerciale attraverso lo Stretto di Hormuz. Teheran ha nuovamente bloccato gran parte dell'accesso allo stretto — cosa che molti analisti occidentali hanno interpretato come prova del fatto che l'Iran sia una potenza ostile che intende esercitare coercizione economica, destabilizzare i mercati petroliferi globali e limitare la libertà di navigazione. Ma l'Iran ha destabilizzato i mercati energetici per una ragione strategica ben precisa: costringere gli Stati Uniti e i loro partner a porre fine alla loro campagna volta a distruggere l'Iran.

La guerra, in altre parole, ha costretto l'Iran a considerare ora lo stretto come una questione esistenziale per la propria sicurezza. Prima che le ostilità su larga scala avessero inizio alla fine di febbraio, l'Iran tollerava generalmente la navigazione attraverso quella via d'acqua senza interferenze, anche se le sanzioni statunitensi — sostenute dai partner di Washington — impedivano all'Iran di accedere a molte delle merci che transitavano attraverso lo stretto. Le sanzioni americane hanno di fatto chiuso lo Stretto di Ormuz al commercio iraniano, lasciandolo invece aperto a quasi tutti gli altri. Gli attacchi statunitensi e israeliani hanno posto fine a tale tolleranza, sia tra i comandanti militari iraniani sia, cosa ancora più importante, tra la stragrande maggioranza della popolazione. Oggi, l'obiettivo primario dell'Iran nello stretto è garantire che gli avversari non possano sfruttare la via navigabile per preparare, facilitare o sostenere azioni coercitive contro l'Iran, siano esse di natura militare, politica o economica. La distinzione, in precedenza accettata, tra traffico commerciale e transito militare è stata offuscata. In tempo di pace, il diritto marittimo internazionale definisce le aspettative. Ma in tempo di guerra, anche le leggi internazionali di guerra danno priorità alla sopravvivenza nazionale.

Se vogliono la pace, gli Stati Uniti devono considerare il ruolo di Israele.

L'Iran agisce ora nella convinzione che le rotte marittime non possano essere politicamente neutre se facilitano il trasporto di sistemi d'arma, componenti aeronautici, risorse di intelligence o supporto logistico per gli Stati Uniti e i loro partner regionali. Poiché le armi e le tecnologie che in seguito hanno colpito il territorio, le infrastrutture e i civili iraniani sono

transitate attraverso lo Stretto di Hormuz, i responsabili politici iraniani hanno tutto il diritto di limitare il flusso del traffico fintanto che la guerra persiste, fintanto che continua la coercizione economica contro l'Iran e fintanto che vengono attivamente perseguiti gli sforzi volti a minare il diritto dell'Iran di salvaguardare i propri interessi nello stretto. È semplicemente troppo difficile per Teheran determinare quali navi trasportino merci commerciali e quali invece trasportino materiali che minacciano il diritto all'esistenza dell'Iran. I movimenti marittimi nel Golfo Persico devono essere interpretati alla luce delle norme relative ai conflitti armati e delle intenzioni strategiche, piuttosto che in base alle regole che disciplinano i periodi di pace.

Tuttavia, per Teheran, il potere di leva offerto dallo stretto è fragile. Se l'Iran minacciasse ripetutamente il traffico marittimo, potrebbe mettere gran parte del mondo contro di sé. Una chiusura prolungata potrebbe inoltre portare ad un'accelerazione degli investimenti internazionali in oleodotti, porti e corridoi logistici terrestri che aggirino del tutto la via navigabile. Se i mercati globali riuscissero a diversificare le proprie rotte allontanandosi dallo stretto, l'Iran non sarebbe più in grado di utilizzare la sua potenziale chiusura come deterrente. Teheran deve quindi dar prova di moderazione, così come gli altri Stati devono astenersi dall'adottare misure economiche, politiche e militari che potrebbero nuocere agli interessi dell'Iran nello stretto. Tra queste figurano l'imposizione di sanzioni che impedirebbero di fatto all'Iran di beneficiare della libertà di navigazione, la formazione di una coalizione diplomatica contro l'Iran o il trasporto attraverso le acque dello stretto di equipaggiamento militare dannoso per la sicurezza iraniana. Il modo migliore per realizzare questi obiettivi sarebbe istituire una rete di sicurezza regionale che rafforzi la fiducia tra gli Stati costieri del Golfo Persico attraverso il dialogo e la cooperazione. Questo approccio porrebbe fine alla presenza militare destabilizzante e all'avventurismo delle potenze esterne, eliminando la ragion d'essere della loro presenza. Come previsto nel memorandum, l'Iran e l'Oman «definiranno la futura amministrazione e i servizi marittimi nello Stretto di Ormuz, in consultazione con gli altri Stati costieri del Golfo Persico, in linea con il diritto internazionale applicabile e i diritti sovrani degli Stati costieri dello Stretto di Ormuz».

TRATTATIVA SERIA

Lo Stretto di Ormuz rimane un punto nevralgico cruciale. Ma non è certo l'unica fonte di tensione tra Teheran e Washington. Per porre fine ai combattimenti, l'Iran e gli Stati Uniti devono gestire le loro divergenze più ampie.

Gli obiettivi di entrambe le parti dovrebbero essere modesti: Teheran e Washington non possono essere amiche. Le recenti guerre, in cui gli Stati Uniti e Israele hanno ucciso la guida suprema dell'Iran, i suoi alti comandanti e innocenti scolari, hanno aggravato le ferite storiche del Paese. Questi rancori non saranno dimenticati né perdonati, ma non devono necessariamente sfociare in continui scontri o in un'escalation. La chiave sarà garantire che i futuri impegni diplomatici, a differenza di quelli passati, gestiscano le divergenze in modo pragmatico. Le controversie tra Stati Uniti e Iran sono talvolta il risultato di differenze identitarie fondamentali che richiedono un dialogo chiarificatore. Altre volte, sono il frutto di una reciproca diffidenza che ostacola la cooperazione su interessi tattici comuni. A volte, si tratta di questioni politiche negoziabili che si prestano a un compromesso strategico. Per andare avanti, entrambi i Paesi dovranno distinguere tra valori esistenziali e obiettivi condivisi e transazionali, evitando di impegnarsi in inutili tentativi di acquisire maggiore potere contrattuale.

Un accordo di sicurezza realistico tra Stati Uniti e Iran richiederà, in ultima analisi, un quadro di non aggressione reciproca che impedisca alle controversie sull'identità di sfociare nella violenza. Teheran e Washington potrebbero quindi coordinarsi sulle sfide comuni, quali la stabilizzazione dell'Afghanistan, la lotta al traffico di droga e la gestione dei flussi migratori. Gli Stati Uniti riconoscerebbero l'integrità territoriale dell'Iran, rimuoverebbero le designazioni di terrorismo dall'Iran e dalle sue agenzie e revocerebbero definitivamente tutte le sanzioni. Washington si impegnerebbe inoltre ad aiutare l'Iran a ricostruirsi dalle devastazioni causate dalla propria aggressione, come promesso nel memorandum, istituendo un fondo di investimento da 300 miliardi di dollari a favore del Paese. In cambio, l'Iran acconsentirebbe a fornire garanzie permanenti di non proliferazione nucleare, quali la ratifica del Protocollo aggiuntivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), che garantisce agli ispettori dell'AIEA un accesso più ampio agli impianti nucleari di uno Stato. L'Iran potrebbe codificare a livello legislativo la fatwa contro le armi nucleari emanata dal defunto leader supremo iraniano, l'ayatollah Ali Khamenei.

Se vogliono la pace, gli Stati Uniti devono considerare il ruolo di Israele. Oltre ad aver dato il via alla prima guerra contro l'Iran, nel giugno 2025, e ad aver convinto Trump a partecipare all'inizio della seconda, i governi israeliani che si sono succeduti si sono costantemente opposti alle iniziative statunitensi volte a ridurre le tensioni e a stabilizzare l'Asia occidentale, tra cui l'accordo nucleare del 2015 e il recente memorandum d'intesa. Qualsiasi sforzo volto a impedire il riaccendersi del conflitto deve

quindi fare i conti con questo elemento di disturbo, il cui desiderio di continuare a combattere – a prescindere dai costi – va contro gli interessi degli Stati Uniti. Il comportamento di Israele non solo impedisce la pace con l'Iran, ma destabilizza anche l'intero Asia occidentale. Attraverso l'espansione degli insediamenti occupati, il genocidio a Gaza e la devastazione del Libano, Israele ha dimostrato ripetutamente di voler seminare il caos in tutta la regione per mantenere il proprio dominio militare.

Spetterà agli Stati Uniti e ai loro partner affrontare questa persistente fonte di instabilità. Sia Trump che il vicepresidente statunitense JD Vance si sono impegnati, nel primo paragrafo del memorandum, a «garantire l'integrità territoriale e la sovranità del Libano». Allo stesso tempo, tuttavia, il Segretario di Stato americano Marco Rubio ha avviato una campagna attiva volta a minare tale disposizione durante la sua visita nella regione il mese scorso, in parte ricorrendo a misure coercitive per costringere il governo libanese a un accordo unilaterale con Israele, mentre Israele continua a occupare parti del Libano. Le incoerenze dell'amministrazione e la sua indifferenza nei confronti delle difficoltà quotidiane del popolo palestinese devono cessare. Washington deve invece iniziare a esercitare una pressione concreta su Israele.

NESSUN PUNTO DEBOLE

Israele non è certo l'unico attore in grado di influenzare il successo di un accordo di pace tra Teheran e Washington. L'Iran e i suoi vicini più prossimi nel Golfo Persico farebbero bene a elaborare un piano che ponga fine ai decenni di tensione tra loro — iniziata con la guerra Iran-Iraq del 1980-88 e proseguita fino ad oggi, a discapito di tutti. Ciò significa che l'Asia occidentale deve abbandonare un modello di sicurezza che fa affidamento sulle potenze straniere, una tendenza che ha portato le forze statunitensi nella regione e ha causato il protrarsi del conflitto. Per anni questo approccio si è rivelato disastroso, come ha dimostrato per la prima volta l'invasione irachena del Kuwait a seguito della guerra Iran-Iraq e come hanno ulteriormente illustrato le recenti ostilità. Cercare di affidare la sicurezza alle potenze globali non può garantire una sicurezza autentica, per non parlare della stabilità necessaria per uno sviluppo economico sostenibile.

I paesi dell'Asia occidentale dovrebbero invece iniziare a integrarsi meglio tra loro, in modo che la forza di ciascuno Stato rafforzi la stabilità di tutti gli altri. Gli iraniani hanno già proposto diversi elementi fondamentali per questo tipo di ordine. In qualità di vicepresidente nel 2024, ho chiesto

l'istituzione di un dialogo istituzionalizzato tra gli Stati della regione, basato sul rispetto reciproco, sulla non ingerenza e, infine, su accordi di non aggressione. Tale dialogo prevederebbe misure volte a rafforzare la fiducia, quali programmi di assistenza umanitaria nelle zone di conflitto, iniziative congiunte di lotta al terrorismo e campagne mediatiche collaborative volte a promuovere la convivenza. Ho inoltre proposto una rete nucleare regionale, compreso un consorzio per l'arricchimento dedicato esclusivamente all'applicazione pacifica della scienza nucleare. I suoi membri metterebbero in comune le competenze regionali, promuoverebbero la collaborazione scientifica e rafforzerebbero la fiducia attraverso accordi di verifica cooperativa che garantiscano che nessun membro persegua lo sviluppo di armi nucleari. La Cina e la Russia, insieme agli Stati Uniti, potrebbero contribuire a istituire tale consorzio per l'arricchimento del combustibile con l'Iran e i paesi vicini interessati nel Golfo Persico, che dovrebbe poi diventare l'unico impianto di arricchimento del combustibile per l'Asia occidentale.

Per garantire che il successo di ciascun paese vada a beneficio degli altri, i governi dell'Asia occidentale vorranno creare un ecosistema economico regionale integrato. Potrebbero, ad esempio, istituire un fondo di sviluppo per l'Asia occidentale che finanzia la ricostruzione post-conflitto, l'assistenza sanitaria, l'istruzione e le infrastrutture essenziali. Una connettività regionale senza soluzione di continuità — ferrovie transnazionali, condotte energetiche, infrastrutture digitali e rotte marittime — potrebbe facilitare la circolazione di capitali e merci. Altre istituzioni comuni potrebbero aiutare gli Stati dell'Asia occidentale ad affrontare minacce esistenziali condivise, quali il cambiamento climatico e la scarsità d'acqua.

Se questa regione riuscisse a costruire istituzioni significative e condivise, potrebbe conoscere uno sviluppo senza precedenti. Essa possiede abbondanti risorse naturali, civiltà profondamente radicate e una popolazione giovane e istruita. Il solo Iran apporta un vasto territorio, competenze scientifiche avanzate e un capitale umano di livello mondiale. Gli Stati arabi offrono capacità finanziarie, di investimento e gestionali senza pari, insieme a reti commerciali globali. Il Pakistan e la Turchia contribuiscono con significative capacità industriali e peso geopolitico.

Nulla di tutto ciò sarà facile, dati i decenni di sfiducia e sospetto all'interno della regione, anche tra alcuni Stati arabi e tra questi ultimi e l'Iran. Ma l'Asia occidentale non deve necessariamente rimanere prigioniera del suo passato violento. Le recenti guerre hanno dimostrato non solo i costi catastrofici dello scontro militare, ma anche i limiti di ciò che la coercizione può ottenere. Sia Washington che i paesi arabi devono accettare che l'Iran

sia una realtà permanente nel panorama regionale e che la regione non possa raggiungere la stabilità escludendolo. Allo stesso tempo, l'Iran deve accompagnare la sua fiducia, recentemente riaffermata, con la disponibilità a tendere una mano di amicizia ai propri vicini e a perseguire la sicurezza attraverso la cooperazione oltre che attraverso la deterrenza. E il mondo intero deve riconoscere che una stabilità duratura non può essere importata dall'esterno in Asia occidentale né imposta con la forza. Deve essere costruita dagli stessi popoli e Stati della regione.